

Segue dalla prima

Vittime della sopraffazione dell'industria che aveva bisogno di lavoro per la costruzione del miracolo economico, con lo sfruttamento, il lavoro nero, la violazione di ogni diritto.

E quale destino ancora avranno avuto i contadini del Sud arrivati al Nord dai bassi di Napoli e dai catoli siciliani che dormivano sulle panchine, sui sagrati delle chiese, nelle soffitte e nelle cantine dei palazzi di Torino prima di arrivare ai ghetti delle Vallette, della Falchiera, del quartiere Eca di via Leoncavallo, corso Bologna, Mirafiori sud, corso Salvemini, con il miraggio del lavoro e di un posto letto affittato giostrandosi gli orari dei turni, di notte una persona, di giorno un'altra. In indecenti condizioni di vita, nelle mani di uffici del personale senza scrupoli, protagonisti del malaffare, con la Fiat e le aziende dell'indotto, i cantieri dell'edilizia. Migranti della miseria, ma anche coraggiosi puntelli di un'Italia che da sempre paga per tutti.

Perché riparlare oggi di quell'esodo biblico che mutò, dopo la metà del Novecento, l'assetto sociale del Paese? «Per ricordare la spaventosa dimensione dei sacrifici che gli immigrati meridionali furono costretti a patire. E poi perché molti anni dopo il dramma è analogo, ma sono mutati i protagonisti: non più i meridionali, ormai integrati, ma gli extracomunitari. Nuova difficile integrazione (quando non il rifiuto arrogante) e lo sfruttamento degli immigrati del Terzo e del Quarto mondo, i "napoli" del terzo millennio».

A scrivere così in un capitolo del suo libro appena pubblicato da Sellerio, «Cose di Sicilia e di siciliani», è Giorgio Frasca Polara, per decenni importante giornalista dell'Unità. Un libro bellissimo dove memoria, testimonianza, inchiesta si fondono. La Sicilia è protagonista, Frasca Polara è vissuto per più di

In un libro di Frasca Polara storie di migranti, di operai, di sfruttati, simboli di un'Italia che da sempre paga per tutti

Le vicende si incastrano l'una nell'altra, dalla guerra ai giorni nostri, passando per i grandi misteri dell'isola e del Paese

La Sicilia e i suoi destini

CORRADO STAJANO

dieci anni nell'isola e ha tenaci radici con quel mondo amato, ripudiato, riamato.

«L'Italia, senza la Sicilia, non lascia alcuna immagine nell'anima: qui è la chiave di tutto», scrisse Goethe il 13 aprile 1787, durante il suo viaggio in Italia, quindici giorni dopo il suo arrivo a Palermo. La frase è servita come una corazzatura per i siciliani altezzosi. Ma certo la Sicilia è un mondo a parte. Giorgio Frasca Polara sa raccontare con scioltezza narrativa e sa catturare il cuore e il cervello del lettore che resta allibito anche se conosce gli eventi. Ce ne siamo dimenticati, vien da dire. Che cosa è successo negli ultimi decenni in questo angolo del mondo che è una regione d'Italia, un pezzetto d'Europa? La cancellazione della memoria.

Con eleganza di stile Frasca Polara compone un mosaico di storie vere. Il progresso sbalestrato che ha sanato gli antichi vizi. L'eterna ambiguità del pensare e dell'agire è sempre presente. Il disprezzato cavalier Sedara del romanzo di Tomasi di Lampedusa diventa anch'egli un principe se lo si confronta con gli sciacalli della classe dirigente di oggi.

Il libro narra vicende atroci che si s'incastrano l'uno nell'altro. Al termine del

matite dal mondo



Bush a Kerry: «Non ti permettere di toccare la bandiera» (International Herald Tribune dell'8 settembre)

racconto sul caso Tandoy, il commissario capo della squadra mobile di Agrigento che per tre lustri aveva tratto profitto dagli intrighi politici e dagli scontri tra le cosche, assassinato il 30 marzo 1960 - il delitto fu definito di natura passionale -, Frasca Polara fa una piccola notazione, quasi a margine: «Luigi Pirandello è nato proprio ad Agrigento, Leonardo Sciascia a Racalmuto, una ventina di chilometri dalla Valle dei Templi. A rivivere questa storia ti viene voglia di considerarli dei dilettanti».

Dal 1944 ed appena ieri, dall'arrivo degli inglesi e degli americani alle stragi di mafia alle grandi migrazioni c'è sempre un filo doppio a legare le varie storie: la giustizia non fatta e coloro che si battono in suo nome; i giudici manchevoli e corrotti e gli onesti magistrati assassinati; i preti coraggiosi e i porporati complici della mafia. In un cimitero di morti innocenti. E si capisce la difficoltà, nel dopoguerra e negli anni della guerra fredda, soprattutto, di essere stati comunisti in Sicilia, in difesa dei diritti violati e della democrazia nemica.

Frasca Polara racconta fatti conosciuti e poco conosciuti. Scrive di una feroce strage avvenuta a Palermo davanti alla prefettura, quando i soldati della divi-

sione Sabauda», il 19 ottobre 1944 spararono senza alcuna giustificazione contro un pacifico corteo che chiedeva pane. Ventisei morti, 158 feriti. I responsabili della strage furono amnistiati, il caso chiuso. E poi il libro narra del bandito Giuliano. Ha ragione Franco Risi quando sostiene che i veri misteri d'Italia sono tre: la strage di Portella della Ginestra, piazza Fontana, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Leggendo di Giuliano non si può non sobbalzare di fronte alle bugie di Stato, alle complicità degli uomini delle istituzioni che tante volte riappariranno nella seconda metà del Novecento.

Il romanzo più nero riappare di continuo. L'omicidio inesistente di un contadino di Avola, Paolo Gallo: il fratello fu condannato all'ergastolo, Paolo se n'era andato di casa e molti che lo vedevano ebbero guai con la giustizia. E come fu difficile, quando lo scomparso riapparve ufficialmente, liberare l'«assassino» innocente. E poi il sacco di Agrigento, il terremoto del Belice e, piccolo capolavoro, il cardinal Ruffini, il principe della Chiesa che aveva indicato i mali e i nemici della Sicilia nel comunismo, in Danilo Dolci, nel «Gattopardo». Il cardinale inviò al sostituto della Segreteria di Stato vaticana una lettera memorabile: «Mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa. È una supposizione calunniosa, messa in giro specialmente fuori dalla Sicilia dai socialcomunisti i quali accusano la Democrazia cristiana di essere appoggiata dalla mafia».

È l'11 agosto 1963. Ci vorranno trent'anni per arrivare al 9 maggio 1993 quando il Papa Giovanni Paolo II, nella Valle dei Templi, maledice la mafia: «La fede esige qui, nella vostra terra, una chiara riprovazione della mafia che è cultura di morte, profondamente disumana, antievangelica, nemica della dignità delle persone e della convivenza civile».

segue dalla prima

Dalla parte delle donne

L'unico obiettivo che ci muove è ottenere una buona legge in grado di soddisfare la aspirazione alla genitorialità di milioni di coppie, tutelare i diritti del nascituro, preservare la dignità morale e fisica della donna, consentire alla ricerca di debellare malattie fino ad oggi incurabili.

Proprio per questo ci siamo battuti in Parlamento ricercando ogni possibile convergenza. Anzi - pur considerando errata e del tutto inadeguata la legge proposta dal governo - nel corso del suo esame parlamentare avevamo concentrato le nostre proposte emendative sui punti più clamorosamente aberranti, proponendo che la legge prevedesse: la possibilità per la donna di revocare il consenso anche a impianto avvenuto; l'utilizzo a fini di ricerca degli embrioni non utilizzati; la possibilità di accedere alla procreazione medicalmente assistita anche per coppie non sterili, ma in cui uno dei partner sia affetto da patologie ereditarie trasmissibili; la crioconservazione degli embrioni e una metodologia di impianto meno invasivo e devastante per la donna; la possibilità di ricorrere

alla fecondazione eterologa almeno nei casi di sterilità assoluta e in ogni caso sulla base di procedure di controllo rigorose. Questioni di buon senso, che qualsiasi persona civile ritiene del tutto ovvie.

La maggioranza di destra ha bocciato ogni proposta, blindandosi in un'arrogante chiusura con l'unico fine di approvare una legge qualsiasi, mossa dall'obiettivo strumentale di ottenere una qualche legittimazione da chi è contrario alla fecondazione assistita.

Per questo ci sono oggi i referendum. Non perché si voglia lacerare il paese, né perché si voglia drammatizzare un tema così sensibile. Raccogliamo le firme perché era ed è l'unico modo per rimediare ai guasti profondi di una brutta legge che offende le coppie e umilia le donne.

D'altra parte è significativo che il ministro per le Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo abbia dovuto riconoscere che l'attuale legge sulla procreazione assistita è sbagliata e va cambiata. Non saremo certo noi a rammarricarci di questo ripensamento, anche se il ministro Prestigiacomo quelle parole avrebbe potuto pronunciarle in Parlamento, durante l'approvazione della legge, quando seduta nei banchi del governo tacque. Oggi il ministro Prestigiacomo annuncia un'iniziativa per modificare quella legge mos-

sa dall'evidente preoccupazione che l'iniziativa referendaria parli anche a donne e coppie collocate elettoralmente a destra, ma non meno desiderose di vedere soddisfatte la loro aspirazione ad avere un figlio. In ogni caso quale che sia la ragione, se adesso la maggioranza di governo vuole finalmente abbandonare la sua arroganza, compia atti conseguenti.

Naturalmente noi continuiamo ad essere interessati a una buona legge. Il referendum non è un obiettivo in sé, è uno strumento. Se si vuole fare una buona legge - davvero, e non solo per evitare un referendum - noi siamo pronti. Abbiamo proposte adeguate e siamo in grado di discuterle, confrontandoci con chiunque sia mosso dalla nostra stessa sincerità.

Se, invece, nonostante la assoluta nostra disponibilità, la maggioranza di destra continuerà ad essere sorda e cieca, allora è giusto che siano i cittadini a scegliere e a evitare che l'Italia abbia una legge che offende elementari principi di civiltà.

Per tutte queste ragioni è indispensabile in questi giorni raccogliere nelle città italiane altre centinaia di migliaia di firme: o per sollecitare il Parlamento ad approvare una buona legge; o per ottenerla con il voto dei cittadini nel referendum.

Piero Fassino

La pace dal basso

Mai un'esposizione così pudicamente aperta dell'Iraq più semplice e vero, l'Iraq delle madri e dei figli. È strettissima e grande, l'intimità che lega le due volontarie italiane alla gente irachena. Per alcuni insopportabile.

Non era neanche accaduto, in quest'anno breve e terribile, che l'Italia dei tinelli fosse come percossa da un fremito e che in tutto il Paese - senza parole d'ordine politiche, senza i maggiori in testa al corteo, senza l'ausilio di spinte movimentiste - si accendessero le fiaccolate, si scendesse in strada in cento, in mille, in centomila perché Simona e Simona tornino a casa. Sì, ci si era stretti attorno ai carabinieri morti a Nassirya, ma era istituzionalmente naturale, assolutamente dovuto. Non era accaduto però per Quattrocchi, Stefo, Cupertino, Agliana. Troppo forte il trauma del primo sequestro. Troppo impensabile un simile ricatto al paese intero. Troppo solidi e muscolari i quattro ragazzini, in particolare il povero Quattrocchi. Troppo armati, anche. Lavoratori, sì, ma armati. Quindi in qualche modo coinvolti, pur senza essere predestinati. Troppo netta, infine, la frontiera tra bellicisti e pacifisti. Troppa animo-

sità politica, nella vicenda dei quattro "contractors". La società civile rimase interdetta, salvo il raccapriccio per Quattrocchi e il sollievo per gli altri tre, due mesi dopo.

Non era accaduto neanche per Enzo Baldoni, che il Paese intero si raccogliesse per condividere la pena. Troppo rapida la sua tragica vicenda. Troppo lente le reazioni istituzionali. Troppo intrisa di veleno a buon mercato (per confortare il lettore già acido e codino, e rimarcare l'esistenza sempre e comunque di due Italie) la messa a fuoco dell'uomo. Troppo indifeso, il povero Baldoni, armato solo di se stesso e di qualche amico. E poi, per lui e per gli altri quattro la "toile de fond", lo scenario nel quale si muovevano era quello degli scontri armati, dei bombardamenti, degli spostamenti a rischio. Era l'Iraq della guerra, non l'Iraq della ricostruzione. Tanta pena quindi, ma poche fiaccolate.

Tutto questo per dire che sì, il sussulto vasto e inedito di solidarietà verso le due ragazze viene certo dai loro volti solari e sorridenti. Viene spontaneo davanti all'invenzione, così giovani, di una vita di straordinaria intensità. Donatrici generose, ma anche grandi beneficiarie da cieli e universi altri e diversi, dall'immensità umana e geografica nella quale si sono immerse, venendo una dalla assicurante Rimini e l'altra dal crogiuolo romanesco di Cinecittà. Viene dalla simpatia naturale e dall'ammirazione per chi è così platealmente altruista,

con gli altri e con sé stesso. Viene dalla loro aria così di famiglia, figlie e sorelle di tutti noi.

Ma viene anche dal fatto che il Paese è cambiato, azzardiamo. L'Italia - forse - ha fatto in questo anno breve una sua educazione civile. È come se avesse avvertito che i pregiudizi e le faziosità che avevano accompagnato le vicende di Quattrocchi e Baldoni andassero superati, perché troppo piccoli e meschini. In questi giorni, con il cuore in gola per le due ragazze, è come se l'Italia si fosse accorta che Quattrocchi non è il morto di destra e Baldoni non è quello di sinistra, ma che sono due morti italiani che per ragioni diverse, certo, avevano messo naso nelle cose del mondo e c'erano rimasti. In questi giorni aleggia la nozione del dramma, che così crudelmente manca nel nostro dibattito politico e civile. L'ha fatta propria innanzitutto la gente, e per una volta il mondo politico non è rimasto sordo, ritrovandosi senza unanimismi, ma insieme, sotto lo stesso tetto a Palazzo Chigi. L'hanno fatta propria anche tanti musulmani d'Italia. L'esempio francese, si dirà. È vero, comunque vada a finire per i due giornalisti d'Olttralpe la Francia ha indicato una strada diversa, alla quale l'Italia - ci pare - non ha opposto l'indifferenza o l'ostilità che si potevano temere. Anche per questo, grazie alle nostre due Simona.

Gianni Marsilli

Non siamo invisibili, semplicemente nuovi

D a alcuni giorni, si è aperta su questo giornale una importante discussione sul rapporto tra i trentenni e i Democratici di Sinistra.

È un segnale molto positivo che un dirigente come Bersani abbia assunto l'impegno di porre questo come uno dei temi centrali del prossimo congresso dei Ds.

Perché questo tema sia veramente centrale è necessario, come hanno sottolineato tra gli altri Peluffo e Facelli, fare un passo in avanti. È necessario che i trentenni si guadagnino sul campo con il confronto e con la proposta il diritto di entrare a far parte classe dirigente.

Questa generazione è infatti presente nella società, nel mondo del lavoro e dell'impresa, nella ricerca scientifica e nelle Università, nel volontariato, nelle amministrazioni e negli enti pubblici; alcuni, nonostante sia ancora una generazione "giovane", ricoprono già posizioni manageriali, soprattutto nei settori più avanzati.

Comprendere e investire su questa generazione significa allora scommettere sull'estensione del consenso e del radicamento in nuovi settori della società - dal terziario avanzato alle libere professioni, dalla new economy alle "alte professionalità" - dove la sinistra è meno presente.

Ha senso quindi, più che di generazione invisibile, di parlare di "generazione nuova". I trentenni di oggi sono la prima generazione della flessibilità del lavoro come condizione generalizzata, la prima del "dopo muro", la prima "naturalmente" europea, la prima di elettori dell'Ulivo.

Crediamo che compito dei Ds oggi e della nuova forza riformista che muove i primi passi poi, sia quello di dare risposte a quali siano i reali diritti di cittadinanza per una generazione che ha esordito nella società pagando i costi del risanamento di un debito pubblico di cui mai ha usufruito.

Già oggi, come il dibattito di questi giorni dimostra, i Ds hanno al proprio interno e "vicino" a loro un universo di trentenni potenzialmente in grado di parlare e di rappresentare non solo questa "generazione nuova", ma di proporre un progetto capace

di contribuire ad interpretare e a governare le nuove esigenze della società, prima tra tutte la domanda di una profonda riforma dello stato sociale capace di garantire i diritti e promuovere le opportunità in un contesto enormemente mutato negli ultimi anni. O per dirla in altra maniera, un progetto capace di fare società partendo da una nuova "carta di cittadinanza" che dica

come lo Stato permette all'individuo "post moderno" di diventare un cittadino che studia, che ricerca, che lavora, che fa impresa, che esercita una professione, che procrea, che invecchia. In questo contesto, riteniamo che debba svilupparsi un'iniziativa su due direttrici.

La prima riguarda l'azione che dovranno svolgere i trentenni nel

Congresso. Come ha detto Piero Fassino l'assise congressuale dovrà parlare dell'Italia agli italiani. Noi vogliamo quindi partecipare alla definizione della progettualità politica, o - se volete - alla definizione di una "visione" di società capace di includere la "generazione nuova". Questo percorso sarà tanto più efficace quanto più si riusciranno a coinvolgere non solo i quadri e i dirigenti del partito, ma anche coloro i quali operano nella società.

Un progetto che crediamo, non debba limitarsi a pronunciarsi sulla federazione ma: quale soggettività politica per una federazione che mira ad essere il perno del centro-sinistra, anche grazie alla conquista del consenso tra le nuove generazioni? Non solo il congresso, quindi, dovrà parlare del tema dei trentenni, ma soprattutto i trentenni dovranno parlare dei temi del congresso. Il diritto a far parte della classe dirigente, infatti, si guadagna sul campo, con il confronto e con la proposta politica.

La seconda direttrice è relativa all'attuale gruppo dirigente dei Ds. Qui l'esigenza è quella di individuare modalità, luoghi e percorsi che facilitino prima il coinvolgimento nel congresso e poi l'inserimento nei gruppi dirigenti. Se la sfida è il futuro della sinistra in questo Paese, la questione della rappresentanza non è più rinviabile.

E se non sapremo cogliere questa opportunità rischiamo non una generazione "invisibile" o addirittura dimenticata, ma una generazione che trova altri luoghi, altre forme e altri interlocutori in cui riconoscersi e da cui farsi rappresentare.

Pierluigi Regoli (esperto di comunicazione d'impresa)
Giovanni Lattanzi (cooperazione internazionale)
Valentino Valentini (sindaco di Montefalco)
Gino Promenzio (Facoltà di Medicina e Chirurgia, Università Roma Torvergata)

Stefano Francesca (esperto di comunicazione pubblica e politica)
Maurizio Cavazzan (legale d'impresa)
Mirko Pescari (imprenditore artigiano)

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;"> </p> <p style="text-align: center;"> <small>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small> </p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Sd. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p style="text-align: center;">La tiratura de l'Unità del 9 settembre è stata di 141.809 copie</p>	